

Le sculture di Sara Teresano tra tattile e invisibile

I principali temi della produzione di Sara Teresano sono tra loro legati da un profondo vincolo di necessità: la donna, le spugne, i semi, i fiori, sono declinazioni di quell'universo organico e della sua intrinseca fecondità nelle quali la scultrice, biologa di formazione e artista per vocazione, ha saputo trasfondere il rigore della ricerca e l'emozione del (ri)creare.

Al corpo femminile, turgido di forme ed energia, la Teresano ha dedicato una cospicua serie di esemplari, prima in pietra poi in bronzo e in terracotta. Un po' veneri preistoriche un po' donne-cannone prese in prestito dal gineceo di Botero, le sue figure femminili nascono dall'urgenza di indagare tutto il potenziale plastico e simbolico della donna-*naturans*, la donna-fatrice. Con una tensione iperbolica della materia, l'artista ha lasciato germinare volumi in forme enfie e conturbanti, riuscendo tuttavia ad alleggerire i pieni col soffio di una incomprimibile vitalità.

Carezzate e quasi glissate sulle loro morbidi superfici, queste figure archetipiche emanano vigore e grazia, solidità e levità, con uno scarto, di tanto in tanto, di ironia e disincanto (*Eos*). È questa la cifra che attualizza il tema: lo sguardo della scultrice, infatti, non è semplicemente retrospettivo: l'emblema della fertilità e della mediterraneità è interpretato per riaffermare *hic et nunc* la centralità della donna, al di là di ogni retorica o di effimeri modelli estetici che tradiscono oggi l'autenticità del femminile.

Compiuto il suo periplo intorno alla figura, la Teresano sposta quindi il proprio bersaglio verso elementi biomorfi, soprattutto spugne, sovrapposti in precari equilibri, con i quali trova a sé congeniale un limbo iconico perfettamente equidistante tra figurazione e astrazione (*Fiore delle illusioni e disillusioni*). «Fa che io non sia più rupe ma acqua e cielo. Fa che non sia og-

getto, ma estensione; [...] fa che io non sia prigioniera dello stile, ma disinvolta sostanza» sono i predicati che Arturo Martini nel 1945 invocava per una scultura che si svincolasse finalmente dal suo secolare asservimento alla statuaria e si sentisse legittimata a rappresentare anche «un pomo».

Sulla strada di una progressiva sintesi, l'artista si muove allora a sondare il «grembo plastico» della materia (ancora un concetto martiniano), la forma che tutto contiene e da cui tutto può originare. Concrezioni e cavità delle superfici sono così il pretesto per esplorare uno spazio in espansione/contrazione, le imprevedibili rifrazioni della luce, la mutevole qualità tattile dell'alabastro.

Se in questa produzione Teresano si concede ancora qualche compiacimento descrittivo, ogni calligrafia è invece bandita dalla successiva serie dei semi (*Seme corrosivo*), pietre in cui natura e artificio mescolano le loro carte spiazando l'osservatore – che stenta a distinguere l'una dall'altro – e soprattutto dalla serie dei fiori, con la quale l'artista ricongiunge gli estremi della propria ricerca ritornando, in forma simbolica, all'idea da cui era partita. A evocare la donna è qui infatti la metafora del fiore, un fiore di pietra dalla corona radiante come quella di un astro, aperta al centro come un ventre che accoglie, ma anche segnata (o ferita?) da fitti solchi che minano la sua lucentezza (*Fiore strappato*).

Altrove, è invece il candore del sale, con il suo valore rituale, a parlarci di un microcosmo in metamorfosi (così *Fleurir*, dove il sale si deposita su una struttura inerte). Il sale conserva e corrode, si cristallizza e si scioglie, in un gioco di antinomie che, della donna, restituisce un ritratto in chiaroscuro – altrettanto veritiero – pari alla complessità del suo animo.